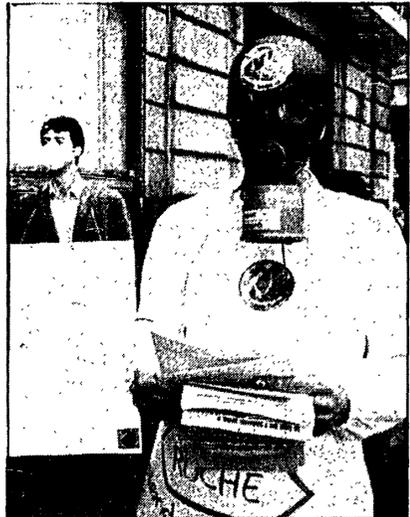


La Lega ambiente ARCI davanti alle farmacie «boicottate la Roche»

ROMA — «La Roche nasconde la diossina e io la boicotto». Il cartello è portato al collo da un ragazzo col viso coperto di maschera antigas, simbolo ormai universale dell'inquinamento ambientale. Attorno a lui altri giovani con mascherina protettiva e cartelli. Sono i militanti della Lega ambiente dell'ARCI che ieri mattina a Roma hanno manifestato davanti alla farmacia internazionale di piazza Barberini. Altri giovani, contemporaneamente, hanno protestato ieri davanti ad altre farmacie di 25 città italiane. Bersaglio della protesta, la multinazionale farmaceutica Roche, responsabile del disastro di Seveso e del mistero che circonda la sparizione dei fusti di terra inquinata dalla diossina. È una delle forme di protesta scelti dalla Lega ambiente dell'ARCI per boicottare i prodotti della Roche, fino a che la multinazionale non avrà reso nota la destinazione dei fusti di diossina. Ieri sono stati distribuiti volantini con l'invito a non acquistare prodotti della Roche. La Lega ambiente ARCI ha anche lanciato un appello a tutti i medici perché evitino di prescrivere quando possibile i farmaci Bactrim, Librium e Valium, sostituiti con medicinali di analoga efficacia. L'ARCI ha iniziato anche la raccolta di firme, sotto questo appello, negli ospedali e nelle università. La protesta di ieri è stata «entratata» anche a sensibilizzare l'opinione pubblica sul processo, che dovrebbe riprendere oggi (ma che sembra sarà rinviato), per l'incidente al reattore dell'Imesa di Seveso. Ieri, intanto, il ministro degli Interni tedesco ha consentito la notizia pubblicata da un settimanale francese, secondo la quale i fusti contenenti la terra inquinata da diossina si troverebbero nella Germania occidentale.

Nella foto: i giovani della Lega ambiente dell'ARCI manifestano a Roma.



Il Piccolo ha detto no, Strehler rinuncia alla Biennale: aperta la gara per la successione

MILANO — Giorgio Strehler non dirigerà il settore Teatro della Biennale di Venezia: come si ricorderà il Direttore del Piccolo aveva accolto con riserva la nomina della Biennale, rimettendosi, per l'accettazione definitiva, alla decisione del Consiglio di Amministrazione. Entente di via Rovello, che si è riunito ieri sotto la presidenza del sindaco Carlo Tognoli. Furono esprimendo — si dichiara nell'estratto del verbale della riunione — apprezzamento per la nomina che onora Giorgio Strehler, il Piccolo e la città di Milano, ritenute che l'attuale situazione organizzativa del Piccolo Teatro, i problemi dati dalla costruzione della nuova sede e dalla organizzazione della scuola, non consentano al Direttore del Piccolo Teatro di assumere un incarico operativo di così grande importanza. Tuttavia il Consiglio ha espresso l'auspicio che «la Biennale possa formulare a Giorgio Strehler una diversa proposta di collaborazione culturale compatibile con il suo incarico di direttore del Piccolo Teatro». La successione a Strehler alla Biennale è dunque, da ieri, ufficialmente aperta: chi aveva espresso la massima disponibilità per una Milano «sempre più orfana di Strehler» può dunque dormire sonni tranquilli. Intanto, fra i bene informati, circolano i primi nomi dei possibili successori alla carica di direttore del Settore Teatro: Gabriele Lavia, Lamberto Puggelli, Gianfranco De Bosio. «Accetto il punto di vista del Consiglio di Amministrazione del Piccolo Teatro — ci ha detto Giorgio Strehler — perché mi sembra sostanzialmente corretto; rimettermi al suo parere è stato credo da parte mia un atto profondamente democratico. Il consiglio ha pensato che ci fosse incompatibilità nell'accumulo delle due cariche: in questo caso, la scelta non si pone neppure. Il Piccolo è e resta per me la cosa più importante e non può essere diversamente: l'ho fatto io, fa parte della mia vita». «Personalmente, tuttavia, resto dell'avviso che un ponte Milano-Parigi-Venezia, un ponte che coinvolge tre istituzioni prestigiose come il Piccolo di Milano, la Biennale e il Teatro d'Europa sarebbe stata un'ipotesi organizzativa ed estetica con il respiro dei grandi progetti. Ma per fare i grandi progetti occorre una grande volontà, un diverso clima politico, una lunga lungimiranza che va ben oltre la forza e la progettualità che il teatro italiano mostra di possedere a tutt'oggi». L'elezione a Direttore del Settore Teatro della Biennale — ha continuato Strehler — onorava, ci tengo a dirlo, non solo me, ma il teatro che dirigo, la città di Milano. Di questo sono profondamente grato al Consiglio di Amministrazione della Biennale, al suo presidente, al sindaco di Venezia Rigo.

«Alti rischi»: il PCI propone di istituire un ente di controllo

ROMA — Conferenza stampa ieri mattina nella sede della direzione del PCI per illustrare la presentazione in Senato — avvenuta ad aprile — di un disegno di legge comunista (firmato da Giovanni Battista Urbani) sull'istituzione dell'ente per il controllo della sicurezza degli impianti produttivi suscettibili di determinare rischi di rilevanti conseguenze. È chiaro che, se anche il campo su cui effettuare il controllo è ampio, il primo pensiero, la prima preoccupazione è per gli impianti che producono energia nucleare. E questo fatto è dovuto, in particolare, al decollo del programma di installazione di un numero rilevante di centrali nucleari, previsto dal Piano energetico nazionale dall'iter che autorizza il primo pacchetto urgente di tre centrali per complessivi 6000 megawatt. Che cosa chiede il disegno di legge comunista? Il senatore Urbani e Giovanni Battista Zorzi, responsabile della sezione industria e partecipazione statale della Direzione del PCI, hanno illustrato la proposta. Chiediamo l'istituzione di un ente che abbia competenza specifica per operare adeguatamente in tutto il settore industriale ad alto rischio e quindi il trasferimento, entro questo Ente, della Direzione sicurezza e protezione (DISP) oggi esistente all'interno dell'Ente energie alternative (ENEA ex Cnen). L'Ente — secondo la proposta comunista — diviene subito operativo per il settore nucleare e solo successivamente — nel giro di uno o due anni — per gli altri settori. L'Ente sicurezza alti rischi (ESAR) è concepito in forme che ne assicurano competenza, autorevolezza e capacità di decisione e indirizzo e dipende direttamente dal presidente del Consiglio.

Blitz sul traffico d'armi Tre arresti in Sardegna, altri fatti eseguire a Roma e Palermo

Fulminea trasferta del giudice di Trento nell'Isola - Era prevista la sperimentazione dell'arma-laser? - Tra i personaggi coinvolti anche un esponente dc - Perquisizioni a Olbia, Nuoro, Oristano e su due mercantili

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — La trasferta sarda del giudice Carlo Palermo, magistrato di Trento che indaga sul traffico d'armi, ha fatto registrare un altro clamoroso blitz. Tre personaggi degli ambienti politici, professionali ed economici della Sardegna, tra i quali un esponente della Dc, sono stati arrestati e rinchiusi nei carceri del Buoncammino. L'arresto non è stato ancora reso noto, ma il giudice Palermo si muove con la massima cautela e non vuole parlare con i giornalisti. Sembra comunque che i tre siano coinvolti in un vasto traffico d'armi tra l'Italia ed il Medio Oriente che prevedeva addirittura la sperimentazione nell'Isola di una nuova arma laser, già battezzata «raggio della morte».

Da Cagliari il giudice Palermo ha

disposto altri arresti nel continente che sono stati eseguiti dalla Guardia di Finanza a Roma e in Sicilia. Nella capitale le manette sono scattate per Costantino Peretti e Vincenzo Mancini, a Palermo per Enzo Cortegiani.

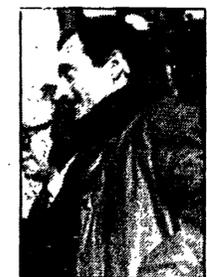
I mandati di arresto eseguiti in gran segreto nel capoluogo sardo sono stati notificati al geometra Beppe Piras, di 44 anni, ex assessore comunale ed amministratore delegato della squadra di calcio di Quartu; all'avv. Paolo Fadda, di 38 anni, ex commissario di polizia di Sassari ed in seguito dipendente della SIR, mentre attualmente è legale del Foro di Cagliari; ed infine all'imprenditore Antonello Zicco, di 41 anni. Quest'ultimo era appena tornato dalla Libia dove, a quanto pare, abbinava l'attività di imprenditore edile a quella di trafficante di armi.

Arrestati nella serata di lunedì, i tre sono stati interrogati ieri mattina dal giudice Palermo. È impossibile sapere se abbiano ammesso gravi addebiti mossi dal magistrato, l'assoluto riserbo che avvolge questa fase delle indagini. In segretezza Palermo ha lavorato durante tutto il soggiorno in terra sarda, dalle trasferte ad Olbia e Nuoro fino all'insediato blitz cagliaritano.

Come si è giunti alla pista sarda del traffico d'armi? Probabilmente ha parlato qualcuno dei personaggi coinvolti nell'inchiesta, forse proprio Massimo Pugliese che era stato coordinatore dei servizi segreti in Sardegna. L'ex ufficiale dei carabinieri è un personaggio assai noto alle cronache isolarne per i contatti avuti negli anni 60 con Graziano Mesina e per i suoi più recenti legami con la P2.

Non è da escludere che il giudice Palermo voglia accertare, nel corso della trasferta sarda, se esistevano e quali erano i legami col faccendiere Flavio Carboni. L'intreccio, insomma, appare sempre più torbido e complicato. Probabilmente è proprio dalla delicatezza dell'indagine che scaturisce la decisione di operare nel massimo segreto. Prima del blitz, a quanto pare, sono state eseguite perquisizioni ed accertamenti in altre parti dell'isola, in particolare ad Olbia, Nuoro ed Oristano. In quest'ultima città, è stato perquisito il mercantile «Golden Sun», bloccato in porto dall'11 aprile scorso. Gli investigatori però non hanno trovato le armi che cercavano, ma solo sigarette di contrabbando e qualche grammo di droga.

Un'altra imbarcazione è stretta-



Il giudice Carlo Palermo

Ma che fine ha fatto la sorella della Rangoni Machiavelli?

La ventiquattrenne fotomodella è scomparsa da una settimana dal suo castello (ipotecato) nei pressi di Bologna - Sembrerebbe un rapimento - Ma il padre dichiara di non avere una lira

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — «Non fatele del male, noi non possediamo granché, viviamo in questo castello ma è ipotecato e la nostra azienda è da febbraio in stato di fallimento». È il marchese Niccolò Rangoni Machiavelli, padre della marchesina ventiquattrenne di cui si persa ogni notizia dalle 23,40 di mercoledì 4 maggio, che rivolge un appello ai rapitori della figlia. A 6 giorni dalla scomparsa si è rotto il silenzio stampa solo perché il marchese ha telefonato al direttore del Corriere e gli ha raccontato tutto.

Ludovica Rangoni Machiavelli, ex fotomodella, scompare improvvisamente nel buio di una stradina di campagna nei pressi della propria abitazione, un principesco castello sulle colline di Idice, paesino della Bassa bolognese lungo la via Emilia in direzione del mare. Restano una «500» bleu, le chiavi attaccate al quadro, un paio di occhiali da vista, un pacchetto semivuoto di sigarette e la borsetta di lino. Vicino all'abitazione un proiettile di calibro 9, unto di grasso.

Il padre ci aiuta a ricostruire le ultime ore di mercoledì scorso: Ludovica — sorella di secondo letto dell'attrice Nicoletta Machiavelli ora in India (in precedenza aveva avuto guai con la giustizia) — esce di casa alle 18,30, incontra la madre, Gian Emilia Borelli, e si fa dare un po' di denaro. Poi va a scuola serale — frequenta un istituto privato, il «Leopardi», nel centro storico di Bologna, per conseguire il diploma delle scuole magistrali: fa quattro anni in uno — ed alle 23,30 esce. Ad aspettarla come al solito c'è il fidanzato, Massimo Mutti, 26 anni, una passione per il giornalismo, studente universitario e commerciante di automobili. Questi la accompagna davanti alla sua abitazione di Bologna in via Bellacosta. Si



Ludovica Rangoni Machiavelli

fermano una decina di minuti a chiacchiere poi la ragazza sale nella «500» e torna a casa; presumibilmente sono le 24. Là dove viene rinvenuta la sua auto Ludovica Rangoni Machiavelli scompare. Lindomani, passando, il padre scopre l'auto ed avverte i carabinieri. Tutto è in perfetto ordine, non ci sono segni di colluttazione né di violenza. Solo due «strisciate» sul fianco sinistra della vettura. I genitori della ragazza rapita non hanno ricevuto alcuna telefonata in questi sei giorni, solo un paio di comunicazioni «mule». Sono affranti.

Quasi nessuno crede all'ipotesi di un sequestro a scopo di estorsione perché i Rangoni Machiavelli sono praticamente nobili decaduti, non hanno beni (anzi hanno ipotecato sul castello ed una ditta, la Milla Val di Reno s.r.l. che è stata dichiarata fallita il 24 febbraio). E allora si può pensare ad un altro sequestro per altri motivi. Ma quali? Anche risalendo alle vecchie amicizie non è emerso nulla. Tre o quattro anni or sono Ludovica Rangoni Machiavelli aveva avuto rapporti saltuari con alcuni speculatori di droga, ma, assicura il fidanzato, era uscita di tutto. Ora, aggiunge il padre, studiava, era tranquilla, anche se schiva e chiusa. A volte aveva paura che qualcuno la seguisse, il buio la terrorizzava. Qualcuno, in questi giorni, ha avanzato l'ipotesi di una fuga ma che senso avrebbe arrivare quasi fin sotto casa con l'auto e poi fuggire?

I carabinieri intanto stanno continuando a perlustrare la zona che è piena di grotte e di casolari abbandonati. Probabilmente qualcuno l'ha seguita in macchina dalla casa del fidanzato, poi ha avvicinato la «500» in quella stradina, buia e silenziosa, l'ha costretta a fermarsi. Le notizie purtroppo si fermano qui.

Andrea Guermandi

Un altro imputato-chiave depono al «7 aprile»

Vesce: «Mai esistita Autonomia organizzata»

«Semmai esistevano dei gruppi autonomi» - Militarizzazione, braccio armato? «Nel 1971 avevano un significato diverso...»

ROMA — Emilio Vesce pronuncia le parole «struttura», «organizzazione», con un vago senso di fastidio e precisa: «Guardi, Autonomia è una parola dalle mille valenze e per la verità l'autonomia organizzata non è mai esistita. Semmai c'erano dei gruppi autonomi in varie città e realtà sociali. Ma io, pur essendo autonomo, non ho mai fatto parte nemmeno di quelli».

Così conclude la prima parte della sua deposizione Emilio Vesce, 43 anni, professore di filosofia, pubblicista, ex direttore della rivista «Potere operaio» e poi di varie pubblicazioni dell'Autonomia. Testimoni, «pentiti», giudice istruttore, lo dipingono come una delle menti più originali e originali del movimento di liberazione. Toni Negri, uno degli imputati-chiave del processo «7 aprile» (tanto da accusarlo di ispirazione e costituzione di banda armata) e lui si è presentato davanti alla Corte con l'incarico di difensore di chi debba tenere una conferenza sull'operismo negli anni 70.

Per quasi tre ore, ha spiegato quello che, secondo lui, è il vero senso delle parole «militarizzazione, braccio armato, lavoro legale» di cui abbondavano i suoi appunti e i suoi interventi

fin dal '71: meri «fatti linguistici» a cui sarebbe sbagliato attribuire il significato che hanno oggi. La sua deposizione è all'incirca la linea difensiva è molto chiara: in sostanza Vesce nega recisamente che la sua lunga attività nei «gruppi prima, in Autonomia poi, consistesse in qualche modo accomunata al terrorismo. Ha rivendicato anni fa la sua militanza, tenendo di spiegare la portata di alcuni avvenimenti come prodotti di un «dibattito» sempre in corso nell'area dell'estremismo. E infatti, quanto alle accuse di aver creato a Milano una sorta di scuola-quadrì Vesce ha detto che si trattava solo

di un seminario in cui venivano discusse «alcune tematiche». Sull'esistenza di una «organizzazione» è stato lapidario: «Non capisco cosa possa essere».

L'udienza è iniziata con la contestazione di un rapporto che, secondo l'ordinamento di rinvio a giudizio, ci sarebbe stato tra l'imputato e il neonazista Freda. Vesce, giudicando di «pessimo gusto» la notizia del giudice istruttore ha precisato che nel '69 era titolare a Padova di una libreria gestita da un'altra libreria gestita da Freda e che in comune c'era solo il proprietario della casa che versava l'affitto. Vesce ha detto che «in questa storia di vero c'è



Emilio Vesce

la differenza che esiste tra l'approprio e la rapina. La prima sarebbe, in sostanza, una «riappropriazione delle ricchezze ed era una delle tematiche sul tappeto in quel convegno di Roma».

Il presidente Santipichi ha letto allora alcune circolari in tema di «Potere operaio» in cui si parla di «momento politico» di disgiungimento dal «momento militare» ed «braccio armato». Secondo Vesce è ovvio che il «momento militare» di cui si parlava allora altro non era che l'autodifesa dei cortei. Il braccio armato, insomma, era semplicemente il servizio d'ordine di Potere operaio.

Emilio Vesce ha anche negato che in quel convegno di Roma (in cui secondo alcuni testimoni sarebbe nato il livello occulto) di Potop vi siano state riunioni segrete di dirigenti. Quanto al famoso convegno di Rosolina in cui Potere operaio si era diviso in «gruppi», Vesce ha detto che vi fu un dibattito «complesso e un po' confuso». Ma lui comunque — ha detto — si era allontanato dal gruppo fin dalla seconda metà del '72. L'interrogatorio proseguirà oggi.

Bruno Miserendino

Mario Marano al processo XXVIII marzo

«Fu Barbone a sparare per primo contro Tobagi»

MILANO — Si, intendo rispondere — ha detto ieri Mario Marano — e lo faccio per assumermi le responsabilità per quanto riguarda la Brigata XXVIII marzo. Arrestato nell'ottobre del 1980, Marano, studente di architettura, 30 anni, già militante della UCC (Unità comunista combattenti) — è stato arrestato e condannato a Roma, ha ammesso la propria partecipazione a tutti i delitti di quella brigata, compreso il ferimento del giornalista Guido Passalacqua di «Repubblica» e l'omicidio di Walter Tobagi, inviato del Corriere della Sera e presidente dell'Associazione Lombarda dei giornalisti.

La versione dei fatti fornita da Marano si è tuttavia discostata da quella resa da Barbone e Morandini. L'imputato, che è difeso dal professor Domenico, ha anche contribuito a rilanciare qualche ombra sulla sponda dei pretesi mandati di quell'orrendo delitto, pur non fornendo nessun elemento che abbia un qualche pregio processuale.

La sua versione ha provocato una reazione indignata da parte di Marco Barbone. «Bugiardo — ha gridato Barbone dalla gabbia — chiedo di essere messo a confronto con le tue bugie».

Vediamo, dunque, la cronaca di questa drammatica udienza. Marano, come tutti, ha comin-

ciato con la illustrazione dei propri «percorsi» politici, negando di avere già avuto esperienze di lotta armata prima della conoscenza di Barbone. «Ero già fuorilegge quando lo incontrai — ha detto — e per me non era più una emozione camminare con la pistola in tasca o compiere una rapina».

L'incontro decisivo con Barbone, a suo dire, fu quello del 28 marzo del 1980, il giorno in cui, a Genova, nel «covo» di via Fracchia, quattro elementi delle Br vennero uccisi, nel corso di uno scontro a fuoco, dai carabinieri. «Si pensò subito — ha detto ieri Marano — di fare qualcosa di operativo, qualche azione armata, senza precisare». Poi, secondo Marano, ci fu un accavallarsi di tensioni e di scontri. «Gli articoli scritti su via Fracchia — ha detto — ci colpirono abbastanza. Fu Barbone, però, che ci spinse all'at-



Mario Marano

tezza, che sono enormi. Ma le cose sono andate così».

Marano non replica. Quando viene la volta delle contestazioni della parte civile dice però che il documento di rivendicazione del delitto gli è parso «troppo articolato» nella parte che riguarda il tema dell'informazione. Taglia corto il presidente Cusumano: «Ma c'era qualcuno dietro Barbone?».

«Questo — ha risposto Marano — lo deve chiedere a lui. «Ma a lei risulta qualcosa?».

«Io — replica Marano — ho forti perplessità. Tobagi non era un obiettivo storico del movimento. Il dubbio ce l'ho ancora».

Ma quale sia questo dubbio non è saltato fuori. Tobagi, nel mirino dei terroristi, peraltro, era già stato messo due anni prima nel mirino di un attentato un sequestro della sua persona, andato fallito.

Nella tarda serata è cominciato l'interrogatorio di Francesco Giordano, altro componente della XXVIII marzo. Tra l'altro ha dichiarato che Barbone — contrariamente a quanto da questi sempre affermato — è stato al Corriere della Sera. «L'ho accompagnato una volta — ha detto Giordano —. Non so chi abbia incontrato nella sede del giornale, ma so che vi rimase per circa mezz'ora mentre lo aspettavo al bar».

Libio Paolucci

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	4 20
Verona	9 22
Trieste	11 20
Venezia	10 20
Milano	9 20
Torino	10 19
Cuneo	8 18
Genova	13 19
Bologna	10 24
Firenze	8 24
Pisa	7 21
Ancona	9 21
Perugia	14 20
Pescara	8 20
L'Aquila	4 19
Roma	9 23
Roma F.	8 22
Campob.	7 17
Bari	12 20
Napoli	9 19
Palermo	9 16
S.M.L.	14 18
Reggio C.	15 22
Messina	15 22
Palermo	17 29
Catania	10 23
Alghero	12 11
Cagliari	13 25

SITUAZIONE: Un'altra perturbazione proveniente dall'Europa nord occidentale si è portata sull'Italia innescando ad interessare le regioni settentrionali; in giornata si estenderà verso le regioni centrali e successivamente, attendendosi, verso quelle meridionali.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali inizialmente cielo molto nuvoloso o coperto con piogge diffuse anche a carattere temporalesco; durante il corso della giornata attenuazione dei fenomeni di cattivo tempo ad iniziare del settore occidentale dove si potranno avere frangimenti delle nuvolosità e successiva schiarita. Sull'Italia centrale inizialmente cielo irregolarmente nuvoloso ma con tendenza ad intensificazione delle nuvolosità ad iniziare dalla fascia tirrenica dove si saranno precipitazioni. Sull'Italia meridionale tempo buono inizialmente con scarse attività nuvolose ed emie zone di sereno ma con tendenza durante il pomeriggio o in serata ad aumento della nuvolosità. Tempore in diminuzione al nord e successivamente al centro.

SMO